



32^a domenica per annum – A – 2020

In prossimità della Passione, nell'ultima settimana della sua vita terrena, Gesù pronunzia il cosiddetto Discorso escatologico che nel racconto di Matteo è molto più ampio che in Marco e in Luca.

Gesù, dunque, ci richiama alle realtà ultime, quelle che una volta nel linguaggio della Chiesa e nella teologia venivano chiamate i "novissimi", e cioè morte, giudizio, inferno e paradiso. Oggi, invece, si preferisce parlare di escatologia cristiana. Ma anche questo termine – escatologia – indica ciò che avverrà alla fine. L'escatologia è la riflessione filosofica e/o teologica sul destino ultimo dell'essere umano e dell'universo.

Verso la fine della sua vita terrena, Gesù parlava del Figlio dell'uomo (cioè di se stesso) affermando che, alla fine dei tempi, Egli potrà arrivare come un lampo (Mt 24,27), un diluvio (Mt 24,39), un ladro (Mt 24,43), il «Signore» (Mt 24,42.46; 25,11.18.21.22.24), il giudice regale (Mt 25,34.40), e il padrone buono (Mt 24,45).

Nel discorso escatologico Gesù parla anche dell'attesa del Giorno del Signore e a tale scopo narra tre parabole. Quella delle dieci vergini, che abbiamo ascoltato oggi, è la seconda parabola dell'attesa con le quali si continua a ribadire che la venuta del Figlio dell'uomo supera le umane previsioni e può essere solo attesa con la perseveranza nel bene, la fedeltà alla Parola e la pazienza.

In questa parabola, l'esistenza umana è paragonata a *un'uscita in vista di un incontro* e per questo si avverte in essa il fremito della speranza cristiana: il credente sa che la sua vita non procede verso il nulla, ma

verso l'abbraccio con una persona. *Gesù invita a un'attesa intelligente e operosa che faccia crescere il desiderio dell'incontro definitivo con lui.*

Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo (v. 1).

L'espressione «regno di Dio» o «regno dei cieli» non indica un luogo, ma rimanda alla esperienza dell'incontro con Dio. In questa parabola delle dieci vergini la relazione dell'uomo con Dio è assimilata a un rapporto nuziale che può essere vissuto pienamente solo se si ha la capacità di mettersi in movimento, di uscire, forniti del necessario per il viaggio, e con la consapevolezza di avere come traguardo non il possesso di cose, ma l'incontro con qualcuno.

«Uscire incontro» appartiene al vocabolario *epifanico*: è un'espressione tecnica per indicare l'accoglienza del sovrano o dell'imperatore nella sua visita ufficiale a una città, che veniva chiamata *parousía*.

Lo sposo, poi, è la figura che rimanda all'esperienza più alta della vita umana: la consegna di se stesso nell'amore reciproco e complementare. Questa consegna che punta alla comunione è l'esodo dalla solitudine primordiale. Non è bene che l'uomo sia solo (Gen 2,18): aveva detto Dio al momento della creazione.

La storia della salvezza è tutta pervasa dall'anelito a una comunione che non è mai a poco prezzo. Instaurare relazioni di comunione e custodirle richiede tanta cura e responsabilità. Il rapporto sposo-vergini richiama dunque la simbologia che descrive l'alleanza tra Dio e il suo popolo. L'immagine del prendere la lampada per andare incontro allo sposo indica invece il ruolo attivo dell'essere umano nel suo rapporto con Dio.

Cinque di esse erano stolte e cinque sagge (vv. 2-4).

Si può essere saggi come si può essere stolti. In una circostanza si può esprimere saggezza, e in altra circostanza si può esprimere stoltezza. La creatura umana è sempre in movimento rispetto alle scelte da

farsi. La lampada di cui ognuno dispone per fare luce e orientare il proprio cammino verso una meta ben precisa, non è una realtà statica. Essa va continuamente alimentata, altrimenti si spegne.

Tra le dieci ragazze cinque, distratte e superficiali (*morái*), non intuiscono la necessità di alimentare la fiamma della lampada rifondendo l'olio, le altre cinque, sapienti e lungimiranti (*frónimoi*), invece, si premurano di portare con sé alcune scorte di olio.

Gesù aveva anticipato questo insegnamento nel Discorso della montagna (cfr. Mt 7,24-27) parlando dell'uomo sapiente (*frónimos*), che costruisce la casa sulla roccia perché non si ferma alle parole ma va ai fatti e compie la volontà di Dio, e dell'uomo stolto (*móros*), che costruisce sulla sabbia perché si limita solo alle parole «Signore, Signore».

L'uomo che costruisce sulla roccia è lungimirante, sa che non deve mettere in bilancio solo la stagione del bel tempo, ma deve costruire anche in vista delle intemperie. Non ha paura di investire tempo, energie e mezzi. Invece l'uomo che costruisce sul terreno sabbioso riflette solo in vista di una utilità immediata. Così fanno anche le vergini che non portano con sé l'olio per alimentare le lampade. Chi vive solo per soddisfare il bisogno del momento (è il caso del consumismo moderno), è uno scriteriato, un superficiale. La sua regola è quella del "minimo sforzo, massimo rendimento". Questo "risparmio" di fatica e di sacrificio però diventa causa della propria tristezza.

Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono (v. 5).

Il ritardo è notevole, perciò le giovani a un certo punto, vinte dal sonno, si addormentano. Tutte hanno la stessa reazione: dormono. La differenza tra i due gruppi delle vergini non tocca l'ambito della vigilanza intesa come un restare svegli (è chiaro che di notte si debba dormire!), ma della lungimiranza che permette di sopravvivere anche agli imprevisti. Ci vuole una *lungimiranza preventiva* che permette di equipaggiarsi per ogni evenienza.

A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!" (Il risveglio: vv. 6-9)

Il grido è un giubilo di festa, ma anche l'espressione di un'urgenza. Il primo pensiero delle giovani ormai sveglie è quello di allestire nuovamente le lampade, perché è ancora notte, e per camminare nel buio occorre la luce. Preparare le lampade: il verbo impiegato è *kosméo*, che richiama l'idea dell'ordine ma anche quella della bellezza. La lampada è assimilata a un gioiello di cui la vergine si adorna perché lo sposo possa trovarla bella (cf Ap 21,2).

Arrivò lo sposo ... e la porta fu chiusa. (vv. 10-12)

Al loro ritorno, dopo aver comprato l'olio e riacceso le lampade, le vergini stolte non possono più entrare. Rivolgono la loro intercessione «Signore, Signore, aprici» (cf Mt 7,21.22), ma la porta non si apre e dall'interno si ode la voce dello sposo che oppone un rifiuto solenne.

La figura dello sposo lascia intravedere la persona stessa di Gesù messia: «In verità io vi dico: non vi conosco». Lo sposo non riconosce l'esistenza di un vincolo d'amore che leghi a lui le cinque vergini sprovviste. Esse hanno peccato di infedeltà, non hanno corrisposto all'amore; non hanno amato.

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora (v. 13).

La parabola si conclude con un'esortazione a vigilare perché la venuta del messia è imprevedibile (Mt 24,42). Nessuno può chiedere agli altri che agiscano al proprio posto. Gesù invita a una *vigilanza preventiva*, a un'intelligenza che renda i discepoli custodi attenti e responsabili della propria vita e dei propri doni.

Per non spegnere o raffreddare il proprio amore l'uomo deve munirsi di olio. L'olio è la cura, la premura, la responsabilità con cui l'uomo tiene acceso l'amore.

Rifondere l'olio equivale a resistere fino alla fine. La parabola suggerisce la perseveranza.

«Che cosa rappresenta questo «olio», indispensabile per essere ammessi al banchetto nuziale? Sant'Agostino (cfr *Discorsi* 93, 4) e altri antichi autori vi leggono un simbolo dell'amore, che non si può comprare, ma si riceve come dono, si conserva nell'intimo e si pratica nelle opere. Vera sapienza è approfittare della vita mortale per compiere opere di misericordia, perché, dopo la morte, ciò non sarà più possibile. Quando saremo risvegliati per l'ultimo giudizio, questo avverrà sulla base dell'amore praticato nella vita terrena (cfr Mt 25,31-46). E questo amore è dono di Cristo, effuso in noi dallo Spirito Santo. Chi crede in Dio-Amore porta in sé una speranza invincibile, come una lampada con cui attraversare la notte oltre la morte, e giungere alla grande festa della vita» (Benedetto XVI, *Angelus* del 6 novembre 2011).

Ciò che è spento non può entrare alla festa di nozze. La porta che si chiude indica che si tratta di un giudizio definitivo.

Nel nostro rapporto con Dio non bastano le sole parole; bisogna coinvolgere il cuore. La lampada spenta è l'uomo senza amore. E senza amore non ci possono essere nozze. Attendere il Signore con la lampada accesa equivale a vivere consegnandosi ogni giorno all'amore. Questa consacrazione all'amore dà accesso alla festa delle nozze eterne a chi ha dilatato il cuore e si è reso capace di amare Gesù, lo sposo che inaugura i tempi nuovi (cf Mt 9,15-16).

Capire questo è vera saggezza. Ce lo insegna oggi la prima lettura che parla di quella "sapienza" che è la capacità di guardare le cose con l'occhio di Dio, che esige che si entri in rapporto con lui, che ci si apra alla sua parola. Solo così si costruisce la propria esistenza validamente. La Sapienza viene personificata e presentata come una donna di rara bellezza di cui bisogna innamorarsi appassionatamente. E non è difficile – dice l'autore – incontrarla perché Dio ce la

fa trovare presso la porta di casa. Anzi, la sapienza stessa viene a cercare «quanti sono degni di lei ... e in ogni progetto va loro incontro» (v.16).

Per la fede cristiana è Cristo la sapienza di Dio (cf 1Cor 1,30). Accoglierlo è entrare nel corteo come “vergini sagge” per partecipare al banchetto nuziale della felicità eterna (vedi la Colletta seconda).

È questa la speranza cristiana di cui parla la 2° lettura. I Tessalonicesi erano convinti che la seconda venuta di Gesù nella gloria non sarebbe stata lontana ed essi sarebbero passati dalla vita terrena alla gloria celeste senza interruzione. Paolo ribadisce la fede cristiana: ci sarà la risurrezione dei morti, poi, vivi e morti insieme entreranno trionfalmente nella gloria. La vicenda di chi si è affidato a Cristo avrà uno sbocco felice per tutto l'essere umano, anima e corpo, nella gloria infinita di Dio. Questa è la speranza cristiana. La meditazione dei “novissimi” ci consente di vivere in questa speranza, ci insegna a guardare al traguardo della gloria finale, ci dà coraggio nelle difficoltà dell'esistenza. La verità cristiana è che in Cristo morto e risorto siamo destinati a una piena glorificazione anche del nostro misero corpo, conformato al suo corpo glorioso (cf Fil 3,20).

Ancora una riflessione in riferimento alla prima lettura. È tratta dal libro della Sap che è l'ultimo, in ordine di tempo, tra i libri dell'AT. Fu scritto intorno al 30 a. C, vale a dire alle soglie del NT., in un Egitto che era allora faro di cultura specialmente nella capitale Alessandria dove numerosissimi erano gli Ebrei immigrati. Proprio a loro scrive l'autore anonimo del libro della Sapienza, per metterli in guardia dall'abbandonare la religione dei padri, affascinati dalla cultura ambientale.

Sentiamo rivolta a noi questa istanza del libro della Sapienza. Anche a noi il Signore chiede di essere fedeli alla sua alleanza. Anche a noi il Signore chiede oggi, in questo preciso momento della storia, di non

abbandonare la fede trasmessaci dai nostri padri, di non lasciarci sedurre dalla falsa cultura moderna.

«La verità della fede, nella sua autentica e autorevole espressione, non muta col tempo, non si logora lungo la storia; [...] quod ubique, quod semper, quod ab omnibus («ciò che dappertutto, ciò che sempre, ciò che da tutti») è stato creduto deve ritenersi come facente parte del deposito della fede. Niente di libera invenzione, niente di modernista, niente che dia alla fede un'interpretazione estranea a quella del magistero della Chiesa. [...] Il «credo» non muta, non invecchia, non si dissolve» (Paolo VI, *Udienza generale* del 29 settembre 1976).

La vera "sapienza", dunque, è la capacità di giudicare le cose dal punto di vista della fede, dal punto di vista di Dio. Questo è l'unico punto di vista giusto, che si raggiunge attraverso il contatto assiduo e frequente con la Parola di Dio, affidata alla Chiesa e dalla Chiesa custodita e a noi proposta per applicarla e attuarla nella vita di ogni giorno.

Non possiamo lasciarci trascinare dalla mentalità egoistica e superba dell'uomo di oggi, dagli straordinari successi della ricerca scientifica che possono indurre nella tentazione di credersi padroni dell'universo e unici costruttori del proprio destino. Questa è la sapienza del mondo.

Ma a noi l'Apostolo raccomanda: «Non conformatevi a questo mondo ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare...» (Rm 12, 2).

Rivolgiamoci oggi e sempre a «Dio grande e misericordioso» affinché allontani ogni avversità (*universa nobis adversantia exclude*) che ostacola il nostro cammino verso di lui. Abbiamo dei nemici che ci tengono prigionieri; siamo legati a dei ceppi che ci impediscono di essere liberi. Sono i sette vizi capitali: tre per la mente (*superbia, ira, invidia*) e tre per il corpo (*accidia, gola, lussuria*). Ma poi c'è il settimo,

l'avarizia, cioè la cupidigia, l'atteggiamento ingordo e possessivo, che sta alla base di tutti gli altri vizi e si oppone alla libertà del cuore.

Liberiamoci da questi nostri avversari, resistiamo alla mentalità corrente, lottiamo contro ogni immoralità e ogni ingiustizia presente nel mondo di oggi, affinché possiamo scioglierci dai lacci che ci inceppano, e nella serenità del corpo e dello spirito, possiamo dedicarci liberamente al servizio di Dio.

È questione di igiene. L'igiene del corpo, certamente; ma anche e soprattutto l'igiene mentale, l'igiene dell'anima. È di questo che oggi abbiamo particolarmente bisogno. Questa è la prima ecologia da perseguire, l'ecologia che rispetta l'uomo nella sua dignità di immagine di Dio e nella sua libertà di figlio di Dio.